



Il ministro olandese, Van Mierlo, annuncia che il presidente ha lasciato il suo posto ma lui smentisce in tv

Giallo sulle dimissioni di Berisha La milizia riporta la calma a Tirana

Ancora violenza a Durazzo, quattro persone sono state uccise dalla polizia mentre tentavano di salire su una nave diretta in Grecia. Nella capitale i volontari al servizio del governo seminano il terrore tra i civili e sparano a vista sui sospetti.

DALL'INVIATO

TIRANA. Va via la luce a sera, c'è un movimento di carri armati e un improvviso silenzio, complice anche il coprifuoco, copre le strade di Tirana. Per un momento anche gli imbecilli col kalashnikov lo smettono di sparare. La bomba esplose, all'improvviso, attorno alle nove: Sali Berisha, l'odiato presidente della Repubblica, si sarebbe dimesso. Lo dichiara il ministro degli Esteri olandese Van Mierlo e la notizia arriva in un battibaleno in Albania. Si parla di una concitatissima riunione del partito democratico in cui, di fatto, il capo dello Stato è stato «dimissionato», messo in minoranza e costretto al forfait. La situazione, se le cose stanno così, precipita. La «rivoluzione» del sud avrebbe avuto ragione, raggiungendo così tutti gli obiettivi. Non abbiamo conferme, tuttavia, nel momento in cui scriviamo, che la vicenda albanese abbia preso questa deriva. Anche se, in qualche modo, era scritto nel gran libro della Storia che Berisha dovesse uscire di scena presto, molto presto. Più tardi, lo stesso Sali Berisha ha smentito, però, d'aver fatto il grande passo. Il capo dello Stato, in una dichiarazione in tv, ha detto che si dimetterà solo dopo le nuove elezioni politiche. «Che, comunque, perderemo» ha aggiunto. Come a dire: sono già delegittimato completamente, cosa volete di più? Sono sono ore contraddittorie, difficili da decifrare, ma è possibile che sia in corso un braccio di ferro estremo. Vedremo. In ogni caso, ne esce con le ossa rotte. E, di fatto, non conterà più molto.

La giornata era cominciata, ancora, sotto il segno della violenza e della peggiore confusione. Ed eccome alcune immagini.

Distesi sulla banchina

Durazzo, primo pomeriggio. I quattro corpi sono ancora lì, distesi sulla banchina del porto, e coperti da lenzuoli d'un colore indefinibile. Qualuno provvederà, poi, a tirarli via. Erano giovani, erano armati. Facevano parte di quell'esercito di cinquemila albanesi disperati che da due giorni avevano deciso di stazionare permanentemente sul molo. Un po' per vedere di rubacchiare qualcosa, un po', soprattutto in attesa di una nave della speranza, di un battello qualunque in grado di raccoglierci e di portarci verso una terra in grado di sfamarci, di accoglierli, magari solo per qualche settimana. Il loro sogno è morto a mezzogiorno, nel porto di Durazzo. La loro «Exodus» è apparsa al largo, tra un leggero banco di foschia. L'unità militare greca, che in realtà, si chiamava «Kavandidis» - un'altra era rimasta in rada - non ha avuto paura di avvicinarsi: duecento stranieri, cinesi, giordani ed egiziani, erano pronti lì per imbarcarsi, per salvarsi. I fucilieri della marina di Atene sono scesi, di corsa, in assetto di guerra.

Ma a quel punto è successo di tutto. Spari in aria, urla, spintoni. La polizia, la nuova polizia di Bashkim Fino, circondava, armi alla mano, gli insorti, per impedire loro di avvicinarsi al bianco bastimento. E, tuttavia, non c'è stato nulla fare. Il «popolo» in rivolta sovrastava, in forza e in fucili, gli agenti e ha rotto, in un momento, il cordone. Hanno sparato in aria, di nuovo, gli insorti. Qualcuno della polizia ha avuto paura e, del resto, quelli erano gli ordini. Hanno risposto al fuoco ma mirando alle persone. Chissà chi ha messo mano al kalashnikov, forse dei giovani appena arruolati. Quattro persone sono cadute, tra la passerella della nave e la banchina, fulminate dai proiettili. La gente scappava da tutte le parti. E poteva succedere una tragedia se qualcuno rispondeva. Così, per fortuna, non è stato. Ma, ora, i cadaveri - son passate due ore dalla sparatoria - sono ancora lì, tra le lacrime dei parenti che hanno saputo, quasi immediatamente, della tragedia.

L'imbarco degli stranieri, poi, è avvenuto regolarmente, senza altri incidenti. Ma la tensione, a Durazzo, è rimasta altissima per tutto il giorno. Poco dopo, non lontano dal porto, un ufficiale della polizia di trent'anni rimaneva ucciso nel corso di un agguato.

Durazzo, Albania, ieri. Era questo il flash più vero di un paese che sta vivendo una fase difficilissima di transizione. Altri morti dappertutto. A Tirana, dove la milizia civile non guarda in faccia a nessuno e spara a vista a chi non si ferma all'alt, a Fier, a Valona. Il nuovo premier, Fino, sta cercando di vincere una battaglia al limite dell'impossibile: quella dell'ordine pubblico. Come? Aprendo centri di reclutamento e promettendo trecento dollari al mese ai nuovi «poliziotti».

Siamo, ora, a Tirana. La città è di una calma, quasi sconcertante. Hanno fatto il bucatino. E' un segno di una tranquillità ritrovata, almeno in minima parte? Forse. I negozi sono ancora chiusi ma, in compenso, hanno riaperto i baretto, nei principali boulevard della città, quelli sottili e le palme. Ecco il commissariato numero due, zona quasi periferica, sulla circonvallazione, ad ovest del centro. Vogliamo vedere come in effetti funziona questo arruolamento. Ci sono un centinaio di ragazzi, giubbotti di pelle, facce un po' così. Per molti si tratta del primo «lavoro», per altri di un'occupazione ben remunerata. Sono ventenni o giù di lì, senza alcuna esperienza, escluso il servizio militare per chi l'ha fatto, di armi e di ordine pubblico. Non ci vuole molto per essere presi. Basta presentarsi e non avere guai con la giustizia albanese. I «volontari» preserveranno, subito, le maggiori città e i villaggi più a rischio dell'Albania. E l'addestramento? Kefat sorride. E' contento, si capisce, d'ora in poi avrà un lauto stipendio, la sua vita potrebbe co-

noscere una svolta. O, almeno, una prospettiva migliore. «Adesso, però, dovrò presentarmi al ministero della Difesa, dove mi diranno dove andare a prestare servizio. E chissà dove mi manderanno». Arriva un camioncino con la scritta, in italiano: «Smash, caldo su misura», carico di mitra e fucili di precisione.

Al ministero della Difesa, invece, si rivedono vecchi amici, è quasi una rimpatriata. Hanno richiamato i riservisti. Bella mossa, primo ministro Fino. La rivolta dei giorni scorsi al sud, infatti, aveva dimostrato che gli alti ufficiali epurati dalla riforma del 1993, come il colonnello Kocin a Saranda, come il generale Gozhita ad Argirocastro, avevano dimostrato tutto il loro valore mettendosi alla testa dei «rivoluzionari» e dando scacco all'esercito regolare. Poteva fare a meno, l'Albania, di questi quadri? Ecco commilitoni che si ritrovano con un po' di commozione. Guardate, guardate, ecco, perfino, il pilota personale di Ramiz Alia, l'ultimo dittatore comunista, che non è rimasto insensibile al richiamo del nuovo premier.

Cela farà il paese, in queste condizioni, a tirarsi fuori dal rischio di auto-dissoluzione?

Il presidente isolato

Il presidente Sali Berisha, intanto, era isolatissimo, come non mai, nel suo palazzo. Una parte dell'Occidente, Stati Uniti d'America in prima fila, ne chiedevano le dimissioni. Sono gli ultimi giorni di Pompei. Il suo destino è comunque segnato. Certo, è cominciato il gioco politico. Socialisti e socialdemocratici, fino a dieci giorni fa, i suoi peggiori nemici, ora parlano il linguaggio della moderazione. Ma era scritto che fosse così. Sono le regole, è ovvio. Il primo ministro, Fino, nominato proprio da Berisha una settimana fa alla guida operativa dell'Albania, non vuole (o forse non voleva) che lui si dimetta in questo momento. Aspetta le elezioni perché l'ingombrante presidente se ne vada. Ognuno fa la sua parte, è evidente. Paskal Milo, che è il leader del socialdemocratici, nel primo pomeriggio, quando gli abbiamo chiesto se il Forum, per caso, avesse abbandonato la richiesta di dimissioni di Berisha ci ha risposto: «Steep by steep», gradino per gradino, ogni cosa a suo tempo.

Chi, invece, aveva fatto ancora la voce grossa erano state le undici città insorte del sud. Che, in una riunione, ad Argirocastro avevano insistito, come punto fondamentale, sul fatto che Sali se ne andasse. Nel documento dei «rivoltosi» c'è un altro punto importante da sottolineare: i rappresentanti di Saranda e Valona, di Delvina e di Kukova, vorrebbero che si evitasse «la fuga» degli esponenti politici, vicini a Berisha, e che si congelassero i loro beni.

Mauro Montali



L'assalto a una nave greca nel porto di Durres

Behrakis/Reuters

Missione di pace 600 soldati italiani pronti a partire

ROMA. I piani sono pronti, seicento soldati italiani, marò del San Marco e parà della Folgore, potrebbero partire per una missione di pace in Albania. Ma l'Europa si divide, il nuovo esecutivo di Tirana ed il premier Fino tentano di riacquistare un minimo di controllo della situazione e non si sono affatto diradate le ambiguità sulle proposte in campo. Il governo italiano sceglie la prudenza. «Non sono disponibile a fare morire dei soldati italiani per affermare che esiste un governo legittimo, e che l'azione del nostro intervento militare avvenga senza un ulteriore sforzo di tutta la realtà politica albanese e senza un tentativo di riconciliazione tra le parti» - ha detto ieri alle Commissioni Esteri e Difesa della Camera il ministro Andreatta.

Di «intervento militare», cioè di un'azione di forza per riportare l'ordine a Tirana, dunque non si parla. «I nostri tecnici militari - ha spiegato ancora Andreatta - valutano che un intervento in una situazione di anarchia generalizzata che permetta di pacificare e di disarmare la popolazione richieda un ammontare di forze non molto dissimile da quello impiegato in Bosnia».

L'Italia dunque insiste negli sforzi diplomatici e sostiene il governo Fino, ma non esclude ed anzi prepara un impegno militare per una missione di pace.

Intanto il governo sta studiando altre iniziative diplomatiche ed economiche. Lo ha spiegato il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino, parlando alle commissioni di Montecitorio: «Il problema di una presenza internazionale - ha detto - che è delicato e complesso ha senso soltanto in quanto parte di una complessa strategia che interviene su più fronti».

Fassino ha accennato ad iniziative umanitarie per portare soccorso alla popolazione e ad iniziative economiche che prevedano un piano di aiuti straordinari. Ma prima di tutto - tornando all'intervento di Andreatta - occorre che Fino e i suoi ministri sappiano «agganciare coloro che di fatto esercitano nelle città e nelle campagne un minimo di autorità sulla popolazione».

La forza di polizia internazionale potrebbe quindi prendere corpo in questo quadro. Nel frattempo, mentre la diplomazia europea si divide sulle scelte da compiere allo stato maggiore della Difesa stanno studiando - come ha detto Andreatta - «i piani di intervento» valutando le «forze che dovrebbero essere richieste per ciascuna delle ipotesi di intervento». Per un'iniziativa internazionale diretta di aiuto all'Albania, si schiera Umberto Ranieri del Pds che accenna a «Pellicano 2» e alla necessità di creare una «forza di stabilizzazione per il ripristino dell'ordine pubblico». Nel 1992 i soldati italiani della missione Pellicano, senz'armi, portarono aiuto alla popolazione albanese.

[T.F.]

Ismail Kadare si autocandida a presidente dell'Albania

Uno scrittore ha deciso di scendere in campo. di non raccontare la realtà drammatica del suo Paese ma di viverla in prima persona, rischiando, da protagonista. Si tratta di Ismail Kadare, candidato al premio Nobel e amico del presidente Sali Berisha, si è detto disponibile ad assumere la presidenza albanese. Le dichiarazioni di Kadare sono riportate in un'intervista pubblicata ieri dal giornale indipendente croato «Novi List». «Accetterei di essere presidente dell'Albania se questo potesse contribuire a salvare il Paese» e se la transizione fosse garantita da un intervento militare multinazionale, ha spiegato lo scrittore. «Alla fine di questo secolo, l'Albania continua ad essere come una figliastra che bussa timidamente alla porta della sua matrina, l'Europa», ha detto Kadare, che risiede a Parigi dal 1991. «Forse, ancora una volta, la matrina europea non ci aprirà la porta perché continua a guardare ad interessi di breve periodo e non alla tempesta che potrebbero provocare». L'intellettuale albanese Fatos Lubonja, caporedattore della coalizione di opposizione democratica Forum per la Democrazia e che ha trascorso 17 anni nelle carceri sotto il regime di Enver Hoxha, non sembra però favorevole a questa eventualità e anzi spara a zero contro lo scrittore. «Kadare afferma - è per il momento uno scrittore di due regimi - quello stalinista di Hoxha e quello di Sali Berisha - e non vedo come potrebbe servirne un terzo». Durante le elezioni del maggio 1996, quando il partito di Berisha si aggiudicò l'87% dei seggi del parlamento e furono denunciati brogli, Kadare si mobilitò con articoli ed interviste a sostegno di Berisha.

Il racconto dei fuggitivi da Durazzo: «Ci hanno abbandonato»

Gli inglesi accusano i marò italiani Andreatta: sono ottimi professionisti

ROMA. Gli italiani li hanno portati in salvo, ma a quanto pare non ricevono in cambio gratitudine. Alcuni cittadini inglesi fuggiti dall'Albania grazie ai marò del battaglione San Marco hanno infatti detto peste e corna dei loro «salvatori». E anche il ministro degli Esteri britannico Malcolm Rifkind si è detto ieri «preoccupato» per i racconti ascoltati. I giornali del Regno Unito danno vasta eco alla vicenda, ma in Italia il ministro Andreatta ribatte sottolineando la «professionalità» dei nostri soldati.

Fino a venerdì il Foreign Office aveva avuto parole di caloroso ringraziamento nei confronti dell'Italia per l'assistenza fornita nel salvataggio dei cittadini britannici in fuga dall'Albania. Ed il governo britannico aveva spedito a Roma telegrammi di congratulazioni. Poi il racconto dei «salvati». A mettere sotto accusa le truppe scelte italiane sono una sessantina di sudditi di Sua Maestà che nella notte tra giovedì e venerdì avrebbero dovuto

raggiungere Brindisi dal porto di Durazzo a bordo della nave anfibia San Giorgio. Secondo un resoconto pubblicato sulla prima pagina del Times, gli uomini del San Marco hanno imbarcato verso mezzanotte sulla San Giorgio gli italiani civili in fuga, ma poi si sono ritirati «sparando sulle teste» degli «esterrefatti» britannici e sono tornati a prenderli sulla spiaggia di Durazzo soltanto all'alba, dopo «una notte di inferno» durante la quale albanesi armati «si sono avvicinati e hanno minacciato di attaccarli e derubarli». Sempre secondo il loro racconto, gli inglesi sono stati portati in salvo la mattina dopo su un'altra nave italiana, la San Giusto, e uno di essi ha detto al Times subito dopo lo sbarco a Brindisi: «Siamo molto stanchi. Non soltanto gli albanesi ma anche gli italiani ci hanno sparato addosso. Voglio solo andare a casa».

«I nostri possono aver sparato qualche raffica in aria e certamente ben sopra le teste a scopo di avvertimento verso gli armati - dice una

fonte militare - ma seguono un preciso codice umanitario e quella sera non vi sono stati né morti né feriti, anzi tutti coloro che volevano partire sono stati portati sulle navi sani e salvi. Alcuni sono arrivati in ritardo sulla spiaggia dove i nostri soldati stavano imbarcando ed ora sono gli unici a lamentarsi. Forse si fanno prendere dall'emozione». «Le operazioni sono state compiute con professionalità - ha commentato il ministro Andreatta - e non si trattava certo di una passeggiata. I soldati italiani sono stati esposti più volte al fuoco, ma hanno conservato il loro sangue freddo ed hanno valutato correttamente la situazione anche se erano nel mirino delle armi dei ribelli». Il ministro ha concluso affermando che i soldati italiani hanno agito «in condizioni particolarmente difficili e messo in salvo ottocento persone». Alle operazioni hanno preso parte alcune centinaia di soldati, che hanno utilizzato dodici elicotteri e compiuto dieci missioni di salvataggio.

Assolda milizia per difendere l'azienda

Non tutti gli imprenditori italiani che hanno interesse economici in Albania sono rientrati in patria. C'è anche chi, come un grosso imprenditore agricolo foggiano, Savino Roggia, ha assoldato uno dei tanti gruppi di albanesi in armi e alla testa di questo improvvisato «corpo di guardia» è rimasto a difendere la sua azienda di Cavaya, poco a sud di Durazzo. A raccontarlo è il presidente del Comitato degli industriali italiani in Albania Luigi Fabri.

Giovedì, 20 marzo ore 10
Roma, Hotel Nazionale - Piazza Montecitorio

«Siamo ad un passaggio critico per il futuro del Paese e per l'iniziativa del governo. L'opera di risanamento finanziario in questi nove mesi ha dato solidi e corposi risultati, sono però aperti acuti problemi sociali ed economici, in primo luogo l'occupazione e lo sviluppo. Intendiamo favorire come sinistra un confronto e un'iniziativa per contribuire alle scelte del governo e della maggioranza nella convinzione che la sola maggioranza possibile è quella uscita dal voto del 21 aprile e che sia ormai non più rinviabile una politica economica e finanziaria che tenga insieme risanamento finanziario, lavoro e sviluppo. Per questo promuoviamo un incontro con tutte le forze della maggioranza, sindacato e governo».

Partecipa **Walter Veltroni**
Vicepresidente del Consiglio

Angelo Altea, Antonio Attili, Fulvia Bandoli, Valter Bielli, Marida Bolognesi, Gloria Buffo, Paolo Cento, Famiano Crucianelli, Eugenio Duca, Marco Fumagalli, Pietro Gasperoni, Michele Giardiello, Giuseppe Giulietti, Mauro Guerra, Eugenio Jannelli, Gianfranco Nappi, Diego Novelli, Giorgio Panattoni, Sergio Sabattini, Sandro Schmid, Roberto Sciacca, Osvaldo Scrivani, Adriano Vignali, Salvatore Voza.

Gruppo Sinistra Democratica
L'Unità